LA RVFFIANELLA DI MESS. GIOVANNI BOCCACCIO

IN LVCCA
APPRESSO VINCENTIO BVSDRAGHO
MDLXIIII.

ALLA MOLTO HONORANDA MADONNA

CATHARINA TURCHI

avendo sempre gli huomini eruditi fatto sommo caso delle scritture del divino ingegnio di Mess. Gioanni Boccaccio, lasciando che altri si affaticasse attorno alle sue opere principali et spetialmente alle sue cento novelle, che meritamente sono giudicate il più eccellente esemplare della lingua toscana, a me piacque in questi ultimi tempi di ponere in luce con alcuna mia

emendatione la sua operetta intitulata l' Urbano, et a Dio piacendo et permettendolo la mia malvaggia fortuna, sarò a fare eguale ufficio verso l'altro suo libro della Theseida, la quale penso anche per esercitio di stilo di riducere in prosa. Et è avvenuto che nel rinvergare et fare consideratione attorno a queste minori operette di quel sommo scrittore, mi capitasse alle mani una sua poesia di metro assai singulare intitulata la Ruffianella, scritta da lui certamente in qualche momento d' otio et per burla. La quale a me, egualmente per sollazzo, è piacciuto di ridonare alla luce et di inviarla a Voi, che, come donna discreta et consummata, non vorrete prendere il dono in mal loco, ma bensì averlo caro, come quello che viene da persona che sommamente vi è devota, et che è parto di quella felicissima penna di Messer Giovanni, le cui cose, comechè infime et neglette, nulladimeno debbono honorarsi anche solo perchè sono opera sua. Di che se foste per avventura dubitosa, non parendovi questa del tutto degna del suo nome, io me appellerò (per tacere della testimonianza di una stampa che già anni addietro ne fu fatta benchè rozzamente, et dei molti esemplari scritti

a mano che tutti sono col nome di esso Boccaccio) alla auttorità dell' honorandissimo Messer Giovan Giorgio Trissino, il quale nella sua Poethica, confermò esserne lui auttore et non mostrò neanche che altri ne avesse auto sospetto contrario. Io ho poi proccurato che questa nuova stampa riescisse perfetta, et come ho scupolosamente seguitata la lettione di buoni et antiqui codici manuscritti, così ho provveduto che nello stampare si avesse la maggiore corretione; la quale cosa, et per la cura che ne ho presa et per opera del diligente M. Vincenti Busdragho, sarà avvenuta. Hora voi vorrete leggere questa geniale compositione per sollievo in qualche momento di noia et di maninconia; et se avvenisse che il parlare della Ruffianella vi paresse alquanto libero, scusatela col ritornarvi alla memoria i tempi della vostra giovenezza, et perdonate anco a me, pensando che ad effetto che questo libretto non andasse nelle mani degli indotti et dei vulgari, ne ho fatto imprimere da M. Vincenso soli vintiquattro essemplari, li quali a modo di dono, come fo a voi, darò solo a persone discrete, et cui una lettura alquanto lascivetta non sia per indurre in nissuna tentatione. Così

voi mantenetemi la benevolenza vostra, alla quale mi raccomando basciandovi le mani. State sana.

Lucca, il primo d' Agosto MDLXIII.

NICOLO GRANUCCI.

VERSI DI MESS. GIOVANNI BOCCACCIO.

Venite, pulzellette e belle donne,
A me fanciulla audir, piena di gloria
Per l' avuta vittoria
Ch' io ho d'amor, e piglierete essempro.
Perocchè 'l dolce suono, ch' io v' intempro,
Siccome far dovete, imprenderete,
Or che giovani siete,
Sanza aspettar che 'l dolce tempo passi.
E ad amor vi farete innanzi a passi,
E prenderete il ben che ci apparecchia,

Perocch' essendo vecchia,
Nessuna par che mai giovine torni
Sappiate che chi perde i dolci giorni
Della giovane età, mai non s' acquista,
Ma pensando s' attrista;
Però da me vo ch' assempro prendiate.
Quando ne' sedici anni era in etate,
Bench' io non sia ancor vecchia, innamorai
D' un giovine, che mai
Non ventidue n' avea passati egli.
E per quel mi mostrasson gli occhi begli,
Che sanza messo alcuno o ambasciata,
Per la porta celata
Sen venne a me, et io sì gli apersi
Non vi saprei contar per questi versi,
Quanto fu il disio ch' al cor mi venne.
Più d' un ora mi tenne
Che non parlò, et io fe' il simigliante
Poi il giovine bel, basso e tremante,
Boce mosse ver me, et in tal modo
Che io ancor ne godo;
E veggendomi, gittommisi al collo
,, Il disio mio omai dirti non sollo ,,.
Più non parlò, et quasi parea morto;
Io per dargli conforto,
In cotal guisa gli presi a parlare.

Dimmi quel che ti fece innamorare.
,, Di me a te, et io di me dirò;
Io mi ti scuoprirò,
E tu ti scuopri a me sicuramente
Et egli a me; ,, Questo mirar piacente
(E gli occhi mi basciò) fu la cagione
,, Ch' io tenni openione
,, Che tu m' amassi. Come potea fare
,, Ch' i' non t' amassi, veggendomi amare?
,, E più ancor, che giammai la natura
,, Sì bella criatura
,, Quanto sei tu, non fece; e stu non credi,
,, Sia certa che dal capo infino a' piedi
,, A te non si potria appor magagna:
,, Par non hai, nè compagna
,, Per certo di bellezza in questo mondo.
,, Or fu giammai un capo tanto biondo?
(E' capei mi pigliò) Or che è questa
,, Fu mai sì bella testa?
,, È ne' tu' occhi figurato amore.
,, Fu mai rosa, giglio, o altro fiore
,, Bella come tuo bocca inzuccherata?
E' pure allor baciata
A me l' avea, dicendo esta parola.
,, La tuo cinghiata bella e bianca gola,
,, E le dolci mammelle ch' hai in seno,
,, Farebbon venir meno
,, Per volontà chi le mirasse fiso.

,, E siccom' egli è bel tutto l' tuo viso,
,, Sì ben rispondon le membra allo 'm-
busto,
,, Ch' ogni svogliato gusto
,, Di te si fa venir volonteroso.
,, Poich' i' non t' ho l' animo mio nascoso,
,, Palesami il tuo, cuor del corpo mio ,,.
Allor comincia' io:
Com' ami me, io amo te, respuosi.
In simil modo te amar mi puosi,
Che, da che tu movesti ad amar me,
Et anche in buona fè,
Di te mi par come di cosa bella.
Da me allor, perch' io era pulcella,
Più non parlai, perch'io mi vergognava;
Ma pure il dir disava
Del giovine, ch' usava meglio il dire.
Disse; ,, Perdonami tu, se ardire
,, Troppo mostro ver te ,, — Io dissi; sì
E' nelle braccia aprissi
Et abbracciommi, et io lui abbracciai.
Fanciulle e donne, io vi giuro che mai
Io non mi sarei immaginato,
Che così dolce stato
(Se non che io 'l provai) fosse l'amore.
Stando abbracciati col mio corpo il core;
Et e' mi disse allor ,, Se' tu contenta

,, Ch' i' la dolcezza senta,
,, Ch' adempirà il tuo e 'l mio disio?
Nè sì, nè no però gli rispuos' io,
Ma ben ti dico che tra noi fu cosa
Sì dolce e dilettosa,
Ch' io per me ridir non lo saprei.
E siate certe, donne, ch' i' vorrei
Aver saputo prima quel ch' egli era,
Che molto più maniera
Ch' io non gli fu', i' gli sarei stata.
Se alcuna di voi è innamorata,
Col suo amante ella prenda diletto;
Vedrà ben se 'l mio detto
È vero o no. E qual d'amor non sente,
Udendone, si potria far dolente,
Pensando aver perduto lo suo bene,
Che giammai non riviene;
Ma se savia sarà, ristorerassi.
Et dicovi ancor più, che quale stassi
E non segue l' amor, si può dir matta
E stolta e mentecatta,
La qual per poco cuore sia ignorante
Quando lo 'nnamorato mio amante
Ebbe 'l disio fatto, et egli in viso
Tosto mi guardò fiso,
Credendo forse ch' i' fossi crucciata.
Io m' era bene alquanto vergognata,
Perch' io non era usata di ta' cose.

Po' la suo bocca puose
Baciandomi la mia, e così disse;
,, Omai, perchè adesso io morisse,
,, Contento son, poich' amore ha voluto
,, Che io con lui sia suto,
,, Ch' ho colto il primo fior del tuo giar dino.
Et io a lui; o dolce amor mio fino,
Perdio, non ragionare hor del morire,
Ch' a me cresce il desire
Di viver per tuo amore; anche a te cresca;
Perocchè tu m' ha' preso a si fatt' esca,
Che sanza te, viver non sapre' io.
Omai l' animo mio
Tu de' saper, ond' io più non ti dico.
E siccome perfetto e caro amico,
E' veggendo la mia voglia, in suo' braccia
Subito mi vi caccia,
Spesso adempiendo il suo e mio appetito
Mentre stavamo a sì fatto partito,
(Non contando la disonesta parte,
Perchè la maggior parte,
Credo di voi che senza dir m' intenda)
Io non aspetto più che ei mi prenda,
Ma presi lui, baciàlo et ei mi bacia,
In questo più m' imbracia
Il disio di lui, et e' di me.

I' vi prometto e giuro in buona fè;
D' ogni diletto ch' io volli da lui,
Ben fornita ne fui,
Et e' di me il simigliante fu.
Perchè la notte non durava più,
In oriente apparve il chiaro giorno.
Promettendo ritorno
Di fare a me, e' da me si partì:
Oh quante volte poi il seguente dì,
Mi pente' ch' io l' avea lasciato ire.
E pensava morire;
Se non che confortavami pensando
Io non credetti mai vedere il quando
E' ritornasse a me, e così egli:
Onde cogli occhi begli
Cenno gli feci ch' a me ritornasse.
Non pensate che punto dimorasse,
Ma col preso disio che lo strigneva,
Subito si metteva
Dove cogli occhi gli avea dimostrato.
Come fu giunto a me, m' ebbe abbracciato,
E insieme cominciammo quella danza,
Che in un' altra stanza
Di sopra raccontai, però nol conto.
E siccome era stato ver me pronto,
D' abbracciarmi e baciar gli occhi e la
bocca,

Io non so s' i' fu sciocca,
Abbracciàlo, baciàlo, strinsi et morsi.
Così egli a me; tanto che il soccorsi;
Ciascun di noi bisognò lagrimare;
Il fe' pian pian gridare,
Perchè fra' denti miei missi il suo labro
E siccome in sul ferro picchia il fabro
Percuote prima l' uno e l' altro poi;
Così faciavam noi;
Esso mordeva me et io lui.
Alcuna volta tanto ardita fui
Ch' io gli tirai la barba, et in tal modo
Che io ancor ne godo,
Pensando pure ch' il feci crucciare.
Et egli per volersi vendicare,
Mi trasse assai de' mie' biondi capelli.
Questi scherzi eran quelli
Che facevan vie più ardere il foco.
Non scherziam più, deh ragioniamo un poco,
Comincia' io a lui ,, Che vuo' tu dire?
Che tu mi fai morire;
,, Anzi tu a me; et un bacio mi dava
E di subito poi e' mi pigliava
E le suo mani in seno mi metteva,
M' abbracciava e mordeva;
Ben lo so io che gli acconsentiva
Tanto in amor ciascun di noi veniva,
Che cosa fe' ch' a dire non è onesto

Chiosi chi vuole il testo,
Ch' io vendicai la ricevuta ingiuria.
Era la sua e la mia tanta furia,
Che su talor chi ci avesse veduti,
Ben ci avrebbe tenuti,
Non sapendo il fatto, ciascun pazzo;
Che molti alla piazza a tal sollazzo
Avremmo noi non molto di rado.
Or gittavam per dado,
Ora e' di me, ora io di lui ho fame;
Empiendo molto spesso nostre brame.
E dicovi ch'al suo e mio avviso,
Che altro paradiso
Non sia al mondo; e siam contenti a questo.
Io non v' ho conto del diletto il sesto
Per fare a voi più breve la leggenda.
Chi è savia m' intenda:
Non dica poi; perchè non fe' da primo
Come ho fatt' io secondo mie rima?

Lo stampatore a petitione di alquanti suoi padroni, amatori di cosiffatte curiosità, ha impresso di questo libretto soli XXIV. esemplari, fralli quali due in carta colorita in turchino, et alcuni altri in carta d' Inghilterra